

Agro Romano
Venerdì, 3 giugno 2011

La prima luce rischiarava l'accampamento abusivo che sor-geva a una cinquantina di metri dall'argine del Tevere.

Le quattro roulotte dei Rom erano riunite in circolo intorno a uno spiazzo di terra battuta al centro del quale era acceso un falò. Tre bambini di dieci o undici anni, che erano scesi al fiume per fare i loro bisogni, arrivarono di corsa nello spiazzo urlando a pieni polmoni:

“Una morta... c'è una morta!”

Due uomini gettarono nel fuoco i mozziconi della prima sigaretta della giornata e seguirono i ragazzini, che già erano tornati sui loro passi.

Sulla riva, tra le canne e i giunchi, il corpo di una donna giaceva raggomitolato su un fianco. Il volto era livido, e la pelle, alla tempia, era segnata da un'estesa ecchimosi bluastro, parzialmente nascosta dai lunghi capelli biondi che incorniciavano i lineamenti delicati. Era scalza, vestita di jeans e di un informe maglione nero. I due Rom si guardarono negli occhi. Si intesero senza parlare. Ordinarono ai bambini di tornare all'accampamento, poi il più anziano si avvicinò e con un piede iniziò a spingere il cadavere verso il fiume. Un'altra puttana dell'Est violentata e uccisa, chi se ne frega, loro non volevano guai con le forze dell'ordina.

Una mano gli si aggrappò a una caviglia, facendogli fare un balzo all'indietro, e una voce flebile mormorò: “Help me, please.”

Leyla Bakaeva dormì tutto il giorno. Quando si svegliò sta-

va calando la sera. La ferita alla tempia le pulsava e il dolore era lancinante. Aprì gli occhi. Il locale in cui si trovava era rischiarato da una debole luce e delle figure indistinte parlavano tra loro in una lingua che non conosceva. Ebbe un conato di vomito, la testa le girava. Ho un principio di commozione cerebrale, pensò. Prima di provare ad alzarsi, cercò di ricordare le ultime ore e di riflettere.

Qualcuno l'aveva portata a una roulotte e l'aveva forzata a bere del vino caldo, poi lei, sfinita, era crollata in un sonno comatoso. Avevano chiamato i carabinieri o un'autoambulanza? Non era in un ospedale, era distesa su una brandina sfondata, non c'erano lenzuola ed era sotto un mucchio di coperte tarmate e piene di buchi. Da una stufetta vicino a lei, su cui era stata messa a bollire una pentola, provenivano puzza di cavolo e di kerosene. C'era un televisore acceso, sintonizzato su un telegiornale... Leyla capiva bene l'italiano.

Ancora riserbo degli inquirenti sull'identità della kamikaze in chador di Piazza del Quirinale. Si ipotizza che si sia trattato di un gesto di follia più che di un attentato terroristico vero e proprio. Il pronto intervento delle forze di sicurezza ha impedito che l'esplosione della rudimentale cintura al plastico causasse altre vittime oltre all'attentatrice stessa.

Altre notizie...

A Roma ieri si è verificata una fuga di gas dalle condutture nel sottosuolo della città e una serie di esplosioni ha provocato spavento e gravi danni, aprendo profondi crateri in alcune strade. Varie tubature del sistema idrico sono saltate, e l'acqua ha allagato cantine e garage in diversi quartieri. I danni maggiori sono segnalati all'Isola Tiberina, nella chiesa di San Bartolomeo, dove il Tevere ha invaso i sotterranei causando il crollo di vecchi muri.

Si sollevò dal giaciglio. Un uomo e una donna di mezza età, robusti e di carnagione olivastra, seduti a un tavolino in me-

tallo, si volsero verso di lei, studiandola con interesse.

L'uomo sogghignando le chiese: "Il tuo uomo ti ha preso a botte e ti ha scaricato nel fiume?"

Leyla non rispose. L'altro proseguì con lo stesso tono sardonico. "Non gli hai consegnato tutto quello che hai guadagnato sulla Ostiense la notte scorsa?"

La donna grassa indirizzò al compagno uno sguardo severo. "Perché sei sempre così cattivo? Magari lei non è una puttana, ma solo una clandestina dell'Est."

Lui continuò, con una smorfia di avidità a scoprirgli i denti guasti: "Cosa ci dai se non avvisiamo la Polizia?"

Leyla ignorò l'uomo e si rivolse alla donna: "Grazie per avermi soccorsa. C'è un modo per telefonare?"

La zingara estrasse da una tasca della lunga sottana a fiori un cellulare e glielo porse.

"Te lo faccio usare solo se non chiami fuori dall'Italia."

"Certo, telefono a Roma" disse Leyla.

Il numero che intendeva chiamare era solo per casi di emergenza o estrema necessità. Era una utenza della Città del Vaticano, ed era facile da ricordare, come era semplice la procedura da seguire per contattarlo.

Compose il numero, lasciò che suonasse una volta, poi interruppe la chiamata, aspettò qualche secondo, rifece lo stesso numero e attese che suonasse due volte, quindi riattaccò. Ancora una pausa, poi una terza chiamata.

I due la scrutavano con grande curiosità. Non importa, pensò Leyla.

Al quinto squillo una voce profonda rispose in italiano: "Sì?"

Lei parlò nel suo inglese con l'accento della upper classe londinese: "Sono la Custode. Tutto è perduto, sono l'unica sopravvissuta."

La voce rispose nella stessa lingua: "Il sacrificio dei Fratelli sarà ricordato. La Custode è libera da ogni vincolo."

Leyla fece un profondo sospiro, che manifestava sollievo e disperazione a un tempo. “Sono bloccata a Roma. Non ho più nulla.”

Una breve pausa. Il suo interlocutore stava riflettendo, poi “Dopo domani mattina alle otto alla basilica di San Clemente. Addio.”

Prima di restituire il cellulare, cancellò con rapidi gesti il numero dalla memoria.

Provò a mettersi in piedi e a fare qualche passo. Ebbe un forte capogiro, che la costrinse a sdraiarsi di nuovo.

La donna le disse: “Puoi stare qui ancora un po’, finché ti senti meglio. Viene qualcuno a prenderti?” Leyla scosse il capo. L’altra continuò: “Io esco mezzora, vado al supermercato. Quando torno ti accompagniamo a un bar sulla Ostiense, poi decidi tu cosa fare.” Rivolse uno sguardo incerto al compagno, che si accomodò sulla sedia e si mise a sfogliare un rotocalco.

Mentre la zingara si copriva le spalle con uno scialle, Leyla lanciò un rapido sguardo all’intorno. Un paio di brandine, un fornello a gas, qualche sedia, un tavolino su cui c’erano alcune posate e una bottiglia di vino con due bicchieri.

Il silenzio dell’uomo si interruppe appena furono soli: “Com’è che nessuno passa a prenderti? Una bella ragazza come te non ha un fidanzato?”

Leyla non rispose e chiuse gli occhi per non incontrare il suo sguardo lubrico.

“Magari scappi proprio dal fidanzato che ti ha ridotta così... o forse dalla polizia.” Si alzò in piedi, si avvicinò al pagliericcio e la scosse con forza. “Dico a te, rispondi, chi ti ha menato? Da chi ti nascondi? Perché non hai telefonato alla polizia o al 118?”

Leyla rimase immobile, gli occhi serrati. Lo zingaro l’afferrò per un braccio e la strinse in una morsa dolorosa. “Non

credere che se non mi guardi non succede niente. Mi dovresti pagare, per averti raccolta dal fiume. Mi devi un minimo di gratitudine, senza di me ora saresti morta.” Emise un risata roca: “E tu, di soldi non ne hai.”

Prese una mano di Leyla e se la posò sull’inguine. “Deciditi, prima facciamo meglio è... o vuoi che chiami i poliziotti?” La donna cercò di allontanare la mano, senza riuscirci, allora con un rapido movimento del polso gli afferrò i testicoli e strinse forte. Lui replicò con un pugno in bocca e un grido furioso, poi le diede uno schiaffo che le fece rovesciare la testa.

Leyla finalmente lo fissò, ed emise un lamento rassegnato. Con la mano libera si scostò la coperta di dosso, scoprendo il corpo snello e atletico. Era in mutandine e reggiseno, prima di metterla a letto i suoi soccorritori le aveva tolto gli indumenti fradici. Aprì le gambe in un gesto di muta resa.

L’uomo le liberò il braccio e rise, mentre estraeva il membro già eretto dai calzoncini. “Tanto, un cazzo in più o in meno, per te cosa cambia?”

Calò su di lei, in un abbandono pesante, artigliandole i fianchi e strappandole gli elastici della biancheria. Leyla ebbe un guizzo di fianco, sottraendosi e allungando una mano verso il ripiano del tavolo. Afferrò una forchetta e la conficcò in un occhio sbarrato dalla sorpresa dell’uomo. Un urlo belluino rimbombò nella roulotte. Lo zingaro balzò in piedi, barcollò all’indietro, inciampò in una sedia e cadde. Tentò di rialzarsi, mentre il sangue gli colava tra le dita che cercavano di strappare la forchetta dal bulbo.

Si avventò su di lei, ululando. “Puttana! Puttana! Mi hai accecato, ma io ti ammazzo!”

L’uomo era riuscito ad afferrarla, e ora la stringeva al collo con ferocia, sputandole addosso, sbavandole saliva, muco e sangue sul viso.

Leyla si lasciò cadere all’indietro, sul tavolo. La bottiglia di vino rotolò a terra. Lei l’afferrò, mentre l’altro brancolava a

vuoto, ne spezzò con un gesto deciso il fondo contro la stufetta e con il troncone appuntito gli si scagliò contro, trafiggendogli la gola. Le grida si trasformavano in un rantolo, mentre il sangue schizzava sulle pareti sporche, gocciolando sul pavimento, imbrattando la brandina, il tavolo, i miseri arredi. Un fiotto si riversò sul ripiano ardente della stufa, che prese a fumare e sfrigolare. L'odore del sangue bruciato si propagò nell'aria. Lo zingaro non cessava di rantolare, di emettere urla strozzate. Avrebbe richiamato qualcuno dalle roulotte vicine, anche se di sicuro i televisori erano accesi, doveva zittirlo, recidergli le corde vocali. Leyla continuò a colpire con la bottiglia spezzata la gola scoperta, implacabile, fino a ridurlo in silenzio, finché giacque immobile a terra.

Prese uno straccio appeso a un gancio e si pulì del sangue che le scendeva lungo il ventre, i fianchi e le gambe, si avvicinò a un armadietto a vista dalle cui stampelle pendevano sottane, pantaloni e maglioni, rivestendosi in fretta, alla bell'e meglio. In un angolo c'erano delle scarpe sformate da uomo, che si infilò.

Si gettò nel buio della notte, nella sterpaglia che circondava l'accampamento, oltre il cerchio delle roulotte, dalle cui finestre baluginavano i colori degli schermi tivù.

La seguirono le esclamazioni entusiaste di un presentatore abbronzato che distribuiva ai concorrenti del quiz migliaia di euro come fossero noccioline.